

Come evitare il caos Unioni civili e cittadinanza, intervenire senza ideologie

Cesare Mirabelli

L'agenda politica è segnata da due nuovi temi, tuttavia legati a problemi non nuovi, oggetto di discussione e all'esame del Parlamento: la cittadinanza per il figlio di

stranieri che nasca in territorio italiano, la disciplina delle convivenze tra coppie di fatto. Due temi diversi, che non hanno relazione tra di loro, ma che possono essere collegati per segnare un indirizzo politico diretto a marcare una maggioranza, accentuandone il richiamo ideologico, e se possibile a dividere le opposizioni, nelle quali suscitare la diversità delle opinioni.

Ma si tratta di riforme che è opportuno affrontare evitando la tentazione di un uso politico strumentale, per cercare soluzioni equilibrate, in linea con modelli e vincoli costituzionali e rispettose delle diverse sensibilità presenti nel Paese. Non si tratta di riforme senza costo,

come si sente talvolta ripetere, utili da affrontare e concludere quando l'impulso riformatore trova maggiore difficoltà ad esprimersi in settori nei quali gli interventi, pur necessari, richiederebbero nuove spese.

Sono riforme che hanno il costo proprio del loro rilievo culturale e sociale, perché indirizzano nel lungo periodo l'orientamento e l'identità della comunità nazionale, la assecondano o la forzano. Ed hanno un invisibile, ma non meno rilevante, costo economico, collegato agli effetti che le riforme producono nei comportamenti individuali, nell'inserimento nella comunità, nelle relazioni e nella tenuta del tessuto sociale.

Continua a pag. 22

L'analisi

Unioni civili e cittadinanza, intervenire senza ideologie

Cesare Mirabelli

segue dalla prima pagina

La concessione della cittadinanza non è terreno adatto allo scontro tra concezioni patriottiche, che talvolta dissimulano un egoismo xenofobo, ed universalismo umanitario, che si traduce in una generalizzata e indistinta accoglienza.

Per svelenire il confronto, o la contesa, sarebbe opportuna qualche riflessione sul significato della cittadinanza. L'elemento giuridico rispecchia un più profondo e naturale vincolo di appartenenza ad una comunità. Può essere di natura familiare, come manifesta in modo eloquente l'espressione "madre patria", quasi a connotare l'appartenenza al paese dei propri genitori. È così per la cittadinanza che si trasmette per una discendenza, "iure sanguinis" appunto, che di solito da origine alla continuità di vita nel contesto culturale e sociale di origine.

Ma si può appartenere ad una comunità diversa, per necessità o per una scelta che richiede accoglienza. Come pure per nascita

nel territorio di un altro paese, con un criterio reso evidente dall'espressione "iure soli". Anche in questo caso non è la semplice circostanza della nascita, occasionale o addirittura preordinata, ad essere l'elemento costitutivo della cittadinanza, se manca il riconoscimento e l'appartenenza alla comunità, che richiede di assumerne elementi essenziali di condivisione culturale e sociale.

Su questi presupposti sostanziali, come si può negare che appartiene alla nostra comunità chi è nato in Italia, condivide nell'infanzia, con innocente freschezza, i giochi e la frequenza scolastica con i coetanei italiani, parla la nostra lingua meglio di quella dei propri genitori, assimila la nostra cultura e si sentirebbe "spaesato" nei luoghi della loro origine? In queste situazioni, oramai diffuse per effetto delle migrazioni, sono evidenti i presupposti per il naturale acquisto della cittadinanza, in rispondenza alla realtà sociale, senza particolari formalità burocratiche.

Dal punto di vista giuridico la cittadinanza racchiude un insieme di diritti e di doveri. Basta scorrere

qualcuno dei doveri costituzionali, per verificare la intensità di rapporto che la cittadinanza comporta: concorrere con la propria attività al progresso materiale e spirituale della società, essere fedeli alla Repubblica ed osservarne la costituzione e le leggi, concorrere alle spese pubbliche in ragione della propria capacità contributiva. E si potrebbe continuare.

Una soluzione equilibrata va ricercata anche per le convivenze, e può essere trovata nel solco segnato dalla giurisprudenza della Corte costituzionale, ora ribadito dalla Corte di cassazione.

È di oggi la notizia che la Cassazione ha respinto il ricorso di una coppia di omosessuali, che chiedeva si disponessero le pubblicazioni per celebrare nozze civili, denunciando una discriminazione nei loro confronti. La convivenza, tra coppie sia eterosessuali che omosessuali, concretizza una formazione sociale, come tale protetta dall'articolo 2 della costituzione, ed è da riconoscere "un nucleo comune di diritti e doveri di assistenza e solidarietà propri delle relazioni affettive di coppia".

Tuttavia questo non significa assimilare la situazione di convivenza al matrimonio e dare ad essa la stessa regolamentazione. La costituzione riconosce nell'articolo 29 in modo specifico il matrimonio, quale intende la nostra millenaria tradizione, e prescrive per esso una particolare protezione. Questo vincolo non può essere eluso ripetendone la disciplina per le convivenze, con

l'avvertenza di non usare il termine matrimonio. È dunque opportuno un intervento del legislatore per tutelare i diritti dei singoli nel riconoscimento della loro vita sociale ed affettiva, per dare certezza anche a questi rapporti ed evitare le originali e diverse soluzioni di sindaci e tribunali, in assenza di una responsabile scelta del legislatore.

Nell'agenda delle riforme

annunciate, manca un capitolo dedicato agli interventi a favore della famiglia fondata sul matrimonio. Non sarebbe privo di rilievo economico, culturale e sociale, in definitiva politico, se il quadro fosse integrato dall'attenzione dovuta alla famiglia, che costituisce ancora il cardine della coesione sociale e della solidarietà tra generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

